

Cara Italia

MARCHE

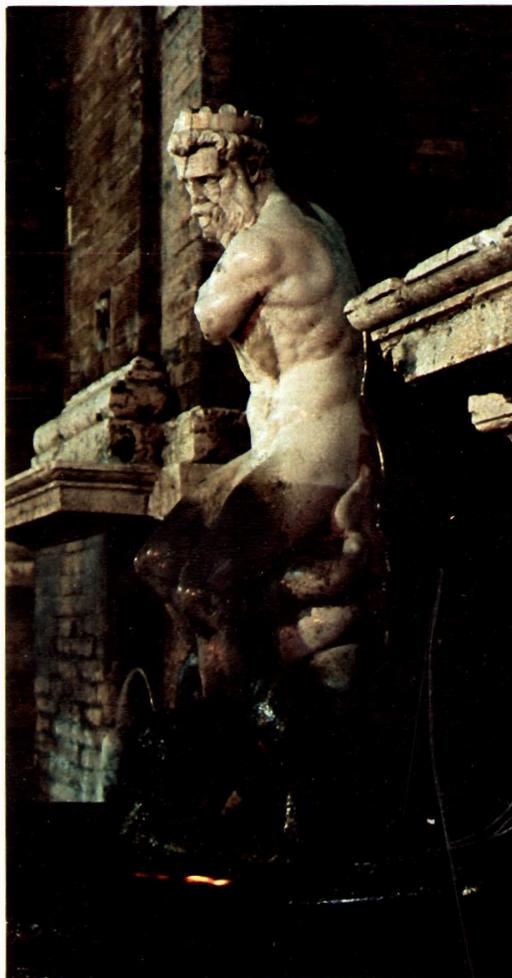
di Libero Bigiaretti

Foto di Mario De Biasi

Art director Ettore Mocchetti · Assistente Sergio Pozzi
Redazione Francesco Madera

EPOCA

Il luogo comune, spesso, è tutt'uno con la verità: quella specie di verità accertata, divulgata e resa ovvia, o addirittura degradata. Così è luogo comune, e anche verità, che le Marche siano una regione contrassegnata dal pluralismo, dalla diversità delle province e delle contrade che la compongono, e perciò anche degli umori e delle parlate. Lo hanno detto, anzi lo abbiamo detto, tutti, parlando e scrivendo di questa regione illustre e schiva, più lodata che conosciuta. Bella scoperta: le Marche, per l'appunto, sono le Marche, e non la Marca. Del resto il sentimento di essere plurali non provoca nei marchigiani nessun complesso, nessuna disposizione alla conflittualità interna, nessuno si rompe la testa a contare quante Marche vi sono dentro le Marche. Tutt'al più qualche confusione tra plurale e singolare si riscontra nel linguaggio. Non dico dialetto perché tra poco, forse, dovrò ammettere che ve n'è più di uno. Chi ha orecchio per queste cose si sarà accorto che nella parlata media dei marchigiani d'ogni provincia è avvertibile una discordanza di numero fra soggetto e verbo: il soggetto cambia di genere e di numero secondo necessità; il verbo, specie se ausiliario, rimane sempre al singolare. Non si dice, per esempio, dalle nostre parti, che le donne sono belle e gli uomini forti. Si dice: « Le donne è belle »; « gli uomini è brutti ». Questo errore viene commesso da tutti, a tutti i livelli, nella conversazione se non nella scrittura. Persone che, scrivendo mai scarterebbero dalle buone regole, parlando si lasciano indurre in errore. Chissà: forse anche Leopardi, giocando con i fratelli Carlo e Paolina, si sarà lasciato sfuggire che « certi giorni, a Recanati, non passa mai ». Proprio ieri, a Roma, un conducente di taxi con il quale avevo attaccato discorso attratto dall'accento delle mie parti e si-



La "fontana del Nettuno" (qui sopra), si trova in un fornice del Palazzo municipale di Senigallia.

La statua, che per molto tempo fu ritenuta opera del '600 (come il Palazzo), sarebbe, invece, un reperto archeologico di epoca tardo-romana.

curo di fargli sputare fuori qualche crudele verità su Roma, comune patria d'adozione, mi confidò che secondo lui « i soldi piace a tutti ma ai marchigiani non gli piace di rubarli ». Il conducente (di Visso: bellissimo paese) aggiunse che le Marche è una "regioncina" come si deve. Anche l'uso facile del diminutivo è da registrare come tipico delle nostre parti. Il conducente mi fece pensare che se noi commettiamo l'errore di dire che le Marche è una regione, vuol dire che rifiutiamo il famoso pluralismo. E se anche fossimo plurali dovremmo metterci d'accordo: quante sono le Marche? Qualcuno rifacendosi alle origini dice due. Anzi un corpo e due anime: quella umbra e quella picena, separate all'incirca dall'Esino. Un detto ingiusto vuole che l'una sia "pulita" e l'altra "sporca". Due sarebbero anche le radici linguistiche: l'umbra e l'abruzzese. E il romagnolo che si parla nel Montefeltro e nel Pesarese? E l'anconetano (né umbro, né romagnolo, né abruzzese) che si fa sentire anche lontano dal gomito costiero, fino a Sassoferrato e a Fabriano? Ho già contato due anime e quattro parlate e tuttavia, per me, il pluralismo non esiste. Le Marche, come dice Cecco d'Ascoli, « sono il bel paese con li dolci colli », e facciamo finta di non sapere che Cecco (il quale, poveretto, fece la stessa fine di Giordano Bruno) aggiunge che i marchigiani hanno « avara invidiosa mente ». Rifacciamoci a Dante, massima autorità in materia di genti e paesi italiani. Il Poeta fa dire, dal *Purgatorio*, a Jacopo del Cassero:

«Ti prego se mai vedi quel paese che siede fra Romagna e quel di Carlo...». Carlo (d'Angiò) vuol dire l'Abruzzo (o gli Abruzzi), di là dal Tronto, il regno del Sud. Cecco d'Ascoli poteva fare a meno di accennare all'avarizia: spreconi no, ma avar-

Cara Italia

ri neppure, ed è parere universale, infondata che l'ospitalità marchigiana è larga, cordiale, festosa. Potevo fare a meno anch'io di citarlo perché se ci si mette a sfogliare testi letterari, poveri noi. Il Boccaccio parla dei marchigiani addirittura come di pidocchiosi. Non tutti i marchigiani, però: « Nella nostra città vengono spesso rettori Marchigiani, i quali generalmente sono huomini di povero cuore e di vita tanto strema e tanto misera, che altro non pare ogni loro atto che una pidocchieria; e per questa loro innata miseria e avarizia menan seco giudici e notai, che paiono huomini levati piuttosto dall'aratro, o tratti dalla calzoleria, che dalle scuole delle leggi ». È un po' forte, e non resta che ribattere: « Va bene, forse, a quei tempi, ma oggi e anche ieri... ». No, meglio non ribattere niente: ci daremmo la zappa sui piedi perché onestà vuole sia riconosciuto il fatto che i marchigiani sono rimasti antichi, arcaici, più degli altri italiani e che, in fondo, umbri o piceni, noi, ai paesi, parliamo ancora come ai tempi del Boccaccio; il quale esagerava, o forse voleva soltanto dire che quei notai e rettori ai raffinati fiorentini sembravano molto provinciali. In effetti le province marchigiane e umbre sono rimaste più provinciali delle altre. Meno male. Questa è la nostra fortuna: d'essere provinciali e antichi. Cosa importa se anche Franco Sacchetti (altro toscano) ci rifà il verso, e proprio in quella novella dove racconta di una spedizione contro Matelica organizzata da Messer Gentile dei Varano di Camerino. Il quale assolda fanti di Pieve Bovigliana per assaltarci, ma gli andò male. Io, dopo tanti secoli, ne godo. Francamente, non li posso soffrire questi Varano, signori di Camerino, anche se sono tutti morti da un pezzo. Camerino è a due passi dalla mia Matelica: quindici chilometri, ma è situata in alto, arroccata, imprevedibile. Ne ha approfittato spesso per attaccarci e una volta, nel 1209, Matelica ghibellina venne distrutta ma settant'anni dopo si ripagò e toccò a Camerino d'essere messa a sacco e in rovina. Sì, lo riconosco, da Camerino ammucchiata in poco spazio si gode una vista che Matelica non ha. Ma se è per la vista, preferisco quella che si gode dal balcone delle Marche, cioè da Cingoli: da questo stupendo e antico paese, privilegiato dall'altitudine e dalla collocazione e onorato dalla presenza di capolavori di Lorenzo Lotto e di Sebastiano del Piombo, si vede gran parte delle Marche: i monti che si rincorrono a ondata, le colline che scendono in bell'ordine, la piana che porta al mare.

Per non perdere l'obiettività che in questa sede è doverosa, mi allontano da questi luoghi del Maceratese altrimenti finirò a dire che Matelica è meglio di Urbino, meglio di Ascoli, di Ancona, di Jesi, di Fabriano, di Senigallia, di Macerata, di Pe-

saro. Per me è così, ma mi conviene star zitto. Se continuassi a dire ciò che penso, salterebbero su chissà quanti: per esempio Cecco d'Ascoli, e da Civitanova si levarebbe Annibal Caro e da Loreto Traiano Boccalini, da Recanati se non Giacomo certamente suo padre Monaldo, e da Cupramontana Luigi Bartolini: per citare le penne più temibili. E Ugo Betti, il camerte? Rinfocolando vecchi litigi sarebbe capace, in quanto giudice, di farmi finire all'ergastolo. Di Mario Puccini di Senigallia non avrei timore: sorriderrebbe con indulgenza delle mie vanterie e continuerebbe ad aver pazienza e ad aspettare che gli editori, benché presi dalla smania dei recuperi e dei rilanci, si decidano a rimettere in circolazione i suoi bei roman-



Ancona. Qui sopra:
la statua marmorea di Clemente XII
(scolpita nel 1738
da Agostino Cornacchini),
al centro dell'ampia scalinata
di piazza del Plebiscito.
Nella pagina accanto:
i cantieri navali
del porto di Ancona, affiancati
dall'Arco di Traiano
(opera del 115 d.C., attribuita
ad Apollodoro di Damasco).

zi. E i viventi? Paolo Volponi se gli toccassi Urbino reagirebbe come se all'improvviso gli facessi lo sgambetto, perché Urbino è in effetti il piano d'appoggio, la base del suo lavoro. Avrebbe ragione. (Ma cos'è Urbino, mormoro tra me, cos'è? È soltanto un palazzo.) Da Sassoferrato Raul Lunardi, Fabio Tombari da Fano, Bruno Fonzi da Macerata, Brunamontini da Fermo insorgerebbero anche loro: « Basta con questa Matelica! ». Sfogato un po' il mio municipalismo mi rivolgo al più illustre, al più marchigiano di tutti, a Leopardi per domandargli cosa ne pensa del pluralismo. Egli tornerebbe a dire che si sente rinato « mettendo il piede nei termini veri della Marca ». Dunque, anche per riguardo a lui la Marca è una. Le Marche è una regione: varia e diversa nelle sue parti, ma una.

Invece i marchigiani danno l'impressione di essere tanti. A Roma c'è un proverbio: più marche giri più marchegiani trovi. Roma, come è noto, è la più grande città delle Marche. Non si può più dire: dentro le sue mura, perché le mura sono state ormai scavalcate da un pezzo. Dunque: dentro il suo comprensorio, Roma accoglie, ingloba o subisce trecentomila marchigiani. Dai tempi di Sisto V il flusso marchigiano verso la Capitale non s'è mai arrestato: è un emissario d'importanza vitale; mentre con la morte di Enrico Mattei s'è ridotto quello dei matelicesi, nonostante che anche Girotti venga da lì. Al tempo di quando ero ragazzo i marchigiani a Roma erano principalmente lattai e pizzicagnoli, muratori, calzolari, falegnami; e alcuni professionisti e piccoli imprenditori, tutti in fama di onestà e di scaltrezza. Che tempi! Era possibile essere contemporaneamente furbi e onesti. Oggi i marchigiani sono inseriti dappertutto e ancora li accompagna la buona fama. Gli piace i soldi, come mi ha detto l'autista di Visso, non gli piace di rubarli.

Però c'è sempre chi ha la spiegazione belle e pronta: i marchigiani sono tranquilli, onesti, bravi perché nessuno li disturba, ai loro paesi. Chi ci va? Le Marche, al pari dell'Umbria, continua ad affermare il luogo comune, sono isolate, non toccate dalle grandi strade di comunicazione, tagliate fuori dalla Storia, dal progresso e dallo sviluppo tecnologico... Magari fosse così. Forse una volta. Ma ora provatevi a mettervi sulla Salaria o sulla Flaminia, o provate a passare per le strade interne, un tempo romite, silenziose, o fra la gola del Furlo, o quella di Frasassi o quella di Pioraco. Ne vedrete di automobili, e altrettante ne vedrete nelle piazze e piazzette stupende, a ridosso di loggiati, di torri, di campanili e di fortezze. E perfino nelle aie. Se poi fosse vero che nelle Marche non ci va nessuno, basterebbe il traffico dei marchigiani che vanno e vengono. Alcuni poi si accasano oltre che a Roma, a Milano, a Bologna, in Francia, in Ar-







Ascoli Piceno, Fabriano e Loreto

Circondata dai portici cinquecenteschi, chiusa al traffico automobilistico, la piazza del Popolo di Ascoli Piceno (qui a fianco, in alto) è diventata da alcuni anni il salotto elegante della città.

Domina la piazza, su cui s'affaccia anche il duecentesco Palazzo del Popolo, la chiesa gotica di San Francesco.

In basso, a sinistra: la fontana "Rotonda" di Fabriano

(realizzata nel 1285 da Jacobo di Grondolo, e rifatta nel 1351).

In basso, a destra: le grandiose absidi, di struttura tardo-gotica (XV secolo), del Santuario della Santa Casa a Loreto.

In alto: decorazione di idria greca (VI secolo a.C.) rinvenuta a Treia e conservata a Pesaro.

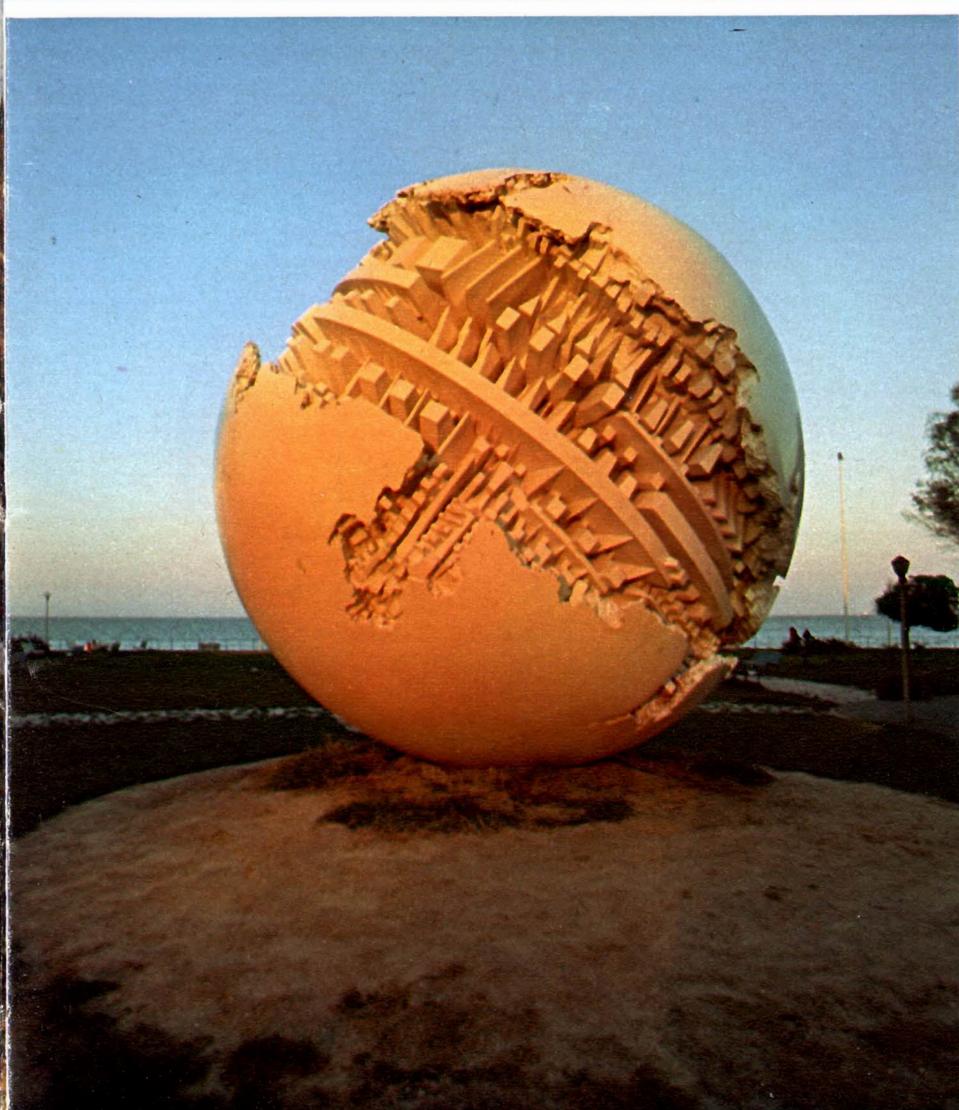




Jesi, Corinaldo e Pesaro

A sinistra: un tratto della trecentesca cinta muraria che racchiude la parte medioevale di Jesi, città natale dell'imperatore Federico II di Svevia (1194) e del compositore Giovanni Battista Pergolesi (1710). Nella pagina accanto, in alto: il profilo di Corinaldo, l'antico borgo fondato nel V secolo ed elevato a città da papa Leone X nel 1517; in basso a destra: un particolare di Villa Ruggeri, raro esemplare di stile floreale, costruita a Pesaro nel 1907; in basso, a sinistra: la "sfera grande", una scultura di Arnaldo Pomodoro che dal 1971 si trova esposta sulla rotonda di viale Trieste, a Pesaro.

In alto: la rocca di S. Agata Feltria.





La "capitale" del Montefeltro

*In posizione
dominante
fra le valli
del Metauro
e del Foglia,
sorge Urbino,
la città dei duchi
di Montefeltro,
una delle capitali
del Rinascimento
italiano.*

*Nel suo splendido
Palazzo Ducale
(costruito
in più tempi
su progetti
di Luciano Laurana
e Francesco di Giorgio
Martini, XV sec.)
vennero ospitati
Leon Battista Alberti,
Paolo Uccello,
Piero della Francesca,
Melozzo da Forlì,
Luca Signorelli,
e Donato Bramante.*

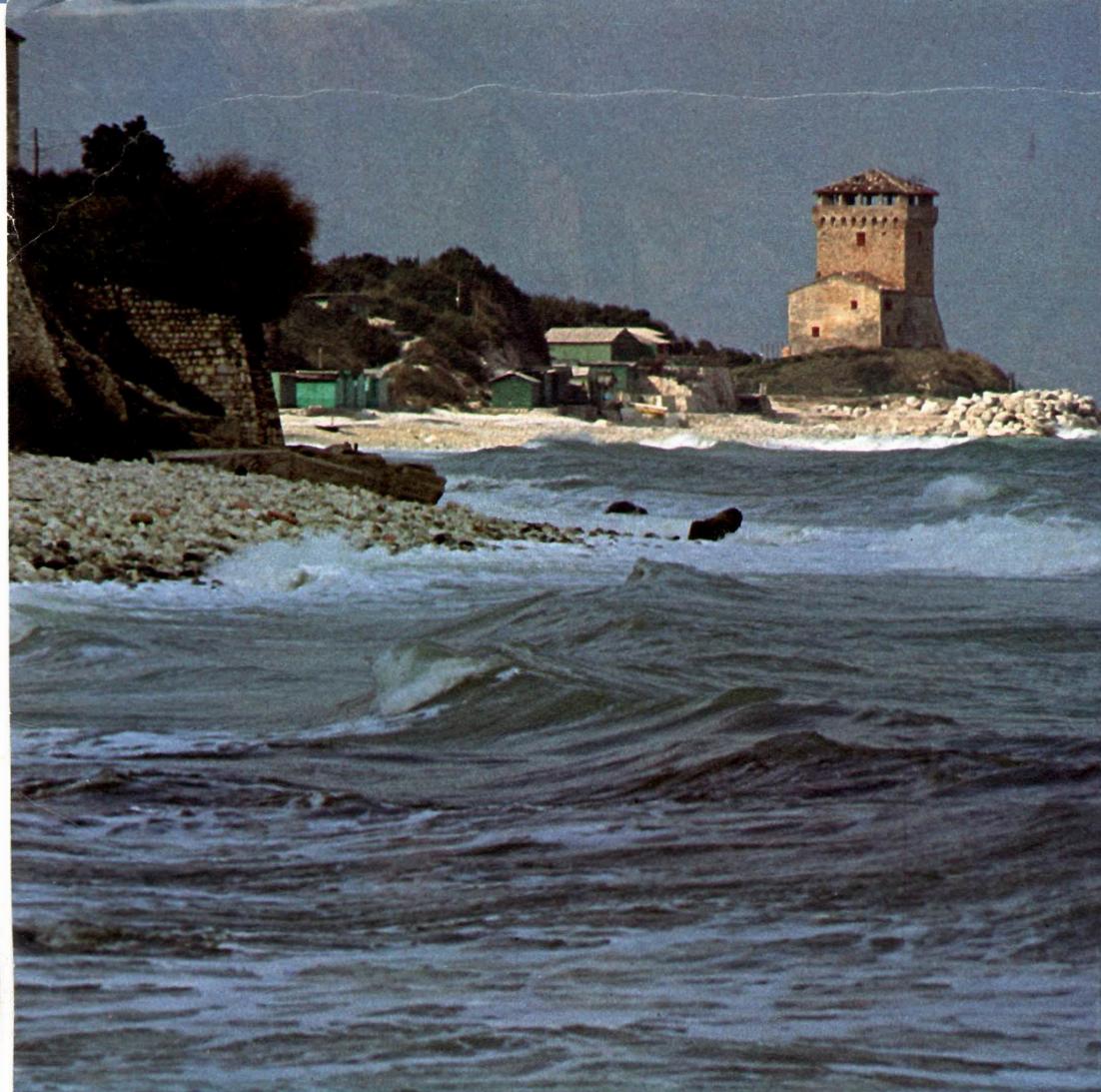
*Ad Urbino
è nato, nel 1483,
Raffaello Sanzio.*

*A fianco:
panoramica notturna
della città
con il Duomo
e il Palazzo Ducale.*

**In alto: la « Muta »
di Raffaello
(Urbino, Galleria Nazionale).**







Portonovo, Mondavio e Fossombrone

*Lungo la riviera
del Cònero,
uno dei tratti
più affascinanti
della costa
marchigiana,
la montagna scende
ripidissima sul mare,
lasciando
poche ma incantevoli
spiagge.*

*Di particolare interesse
quella di Portonovo
(a sinistra, in alto)
con il massiccio
torrione*

*del XVIII secolo
e la chiesetta romanica
di S. Maria (XI sec.).*

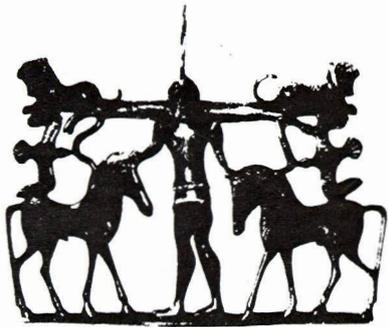
*A sinistra, in basso:
la Rocca di Mondavio,
che risale al 1482
ed è quasi intatta*

*nonostante
le lunghe battaglie
combattute
per il suo possesso
dai Malatesta,
dai Piccolomini
e dai Della Rovere.*

*A destra, in alto:
la campagna marchigiana
fra Mondavio e Jesi;
in basso: veduta
di Fossombrone,
una delle residenze
preferite
dei duchi d'Urbino.*







La campagna marchigiana

Salendo da Jesi verso Cupramontana, e meglio ancora verso Cingoli, il "balcone" delle Marche, si attraversa un paesaggio di campagna e colline (qui a destra, in alto) fra i più belli d'Italia.

In questa zona si produce il Verdicchio, vino bianco secco tipico della regione. In basso, a sinistra: il fiume Metauro a Fermignano (paese natale di Donato Bramante, massimo fra gli architetti del Rinascimento).

In basso, a destra: la campagna marchigiana nei dintorni di Fermo.

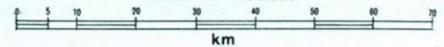
In alto: bronzo d'arte greca (VI secolo a.C.), rinvenuto a Belmonte Piceno e conservato ad Ancona.





MARCHE

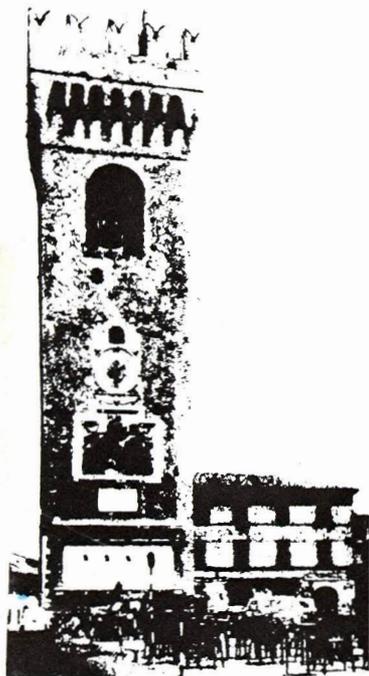
Scala 1:1.250.000



- Confine di Stato
- Confine di Regione
- - - Confine di Provincia
- Autostrade
- Strade principali
- Strade secondarie
- Traghetto per auto
- Ferrovie
- oltre 100.000 abitanti
- da 50.000 a 100.000 ab.
- da 30.000 a 50.000 ab.
- meno di 30.000 ab.
- rovine
- i vini
- la buona tavola
- T località di particolare interesse turistico

© G. De Agostini Cartografo - MILANO





Nel borgo di Leopardi

*Recanati,
con le sue vie
lunghe e strette,
e le case
di mattoni rossi,
e le piazze,
e la torre del borgo,
e il colle dell'Infinito
(a destra, in alto),
è tutta
intimamente legata
alla memoria
di Giacomo Leopardi.
Nella foto a destra,
in basso: l'ingresso
del settecentesco
Palazzo Leopardi,
dove il poeta
nacque nel 1798.
Pochi metri
più avanti si apre
la celebre piazzetta
del "Sabato
del villaggio".*

In alto: la duecentesca
« torre del borgo »
in piazza Leopardi a Recanati.





San Leo

Imprendibile rocca medioevale del Montefeltro, il Forte di San Leo (qui a fianco), è diventato celebre soprattutto dopo il 1795, anno in cui vi morì nel completo isolamento di una cella murata detta "il pozzetto", Giuseppe Balsamo, medico e occultista palermitano noto in tutta Europa come Conte di Cagliostro. Accusato di massoneria, Cagliostro restò prigioniero a San Leo per quattro anni, quattro mesi e cinque giorni.



Qui sopra, dall'alto: Federico d'Urbino (dipinto di Piero della Francesca); una strada di Visso, in val Nerina.

gentina, integrati e nostalgici. E quelli che tornano sono come quando se ne andarono: gente delle valli del Metauro, del Foglia, dell'Esino, del Potenza e del Tronto. I nostri fiumi, smilzi e belli. Luigi Bartolini, pittore e poeta, furioso e amoroso, li vedeva popolati di ninfe-lavandaie. Forse c'è ancora qualcuna che sbatte i panni sulle pietre del Gino.

Ma a Fabriano la Merloni fabbrica ottime lavatrici e le compra anche chi ha la casetta vicino al fosso. L'industrializzazione delle Marche è bene avviata. L'esempio di Mattei e di Merloni e di altri intraprendenti marchigiani ha trasformato i centri abitati, la motorizzazione li ha invasi e brutalizzati, l'industria culturale sta colonizzando città e paesi delle Marche. E tuttavia, le ultime volte, di recente, che vi sono stato, ho ritrovate le consolanti contraddizioni del nostro carattere, come quella d'essere furbi e onesti; ho ritrovato il silenzio sotto il chiasso, la riservatezza sotto l'intraprendenza; lo stimolo della fuga e la necessità del ritorno. Ciò che è profondamente cambiato è il rapporto città-campagna. Due mondi, un tempo; due ambienti separati. I contadini abitavano e popolavano la campagna:

scendevano o salivano ai paesi soltanto la domenica mattina, vi si aggiravano impacciati e malvisti. Il mondo contadino marchigiano è stato per secoli una specie di *apartheid*: con il suo arcaismo, il suo conservatorismo, il ritualismo dei gesti e del cibo, il suo linguaggio che imbarbariva, retrodatava e stravolgeva il dialetto. Si poteva riconoscere il contadino dall'artigiano dalla pronuncia. Dopo la guerra e la Resistenza tutto è cambiato in meglio nell'ambiente contadino. Con una contropartita: l'aumento della forza d'attrazione dei centri urbani. Non come altrove, giacché le colture appaiono ordinate come un tempo, ma si ha motivo di temere che il « bel paese con li dolci colli » soffra le conseguenze dell'abbandono da parte dei giovani. Sparisce giorno dopo giorno quanto resta della « solennissima quiete » nei paesi marchigiani; speriamo non sparisca anche la stupenda, modulata natura o che non rimangano a sorvegliarla soltanto le « vecchierelle ». I garzoncelli cercano impiego all'Agip. Le donzellette se ne sono andate da un pezzo, trascurando, oltre al fascio dell'erbe, anche il mazzolino di rose e di viole.

Libero Bigiaretti